

Sfide e prospettive della pedagogia del lavoro

Andrea Potestio

Università degli Studi di Bergamo, andrea.potestio@unibg.it

EDITORIALE

Il lavoro appartiene sicuramente alla dimensione della necessità, dello sforzo, dell'obbligo di soddisfare i bisogni e della produzione di beni effimeri che vengono consumati in funzione delle esigenze sociali. Arendt sottolinea che: «l'attività lavorativa corrisponde allo sviluppo biologico del corpo umano, il cui accrescimento spontaneo, metabolismo e decadimento finale sono legati alle necessità prodotte e alimentate nel processo vitale dalla stessa attività lavorativa. La condizione umana di quest'ultima è la vita stessa»¹. Il lavoro ha un legame diretto con le necessità imposte dai bisogni del corpo e, per questa ragione, è orientato dai dispositivi biologici che appartengono a ogni essere umano. Ciò che viene prodotto da questo tipo di attività è un bene che, inevitabilmente, è consumato rapidamente dai bisogni della vita. Le modalità della sua produzione sono, spesso, oggetto di dispositivi esterni che condizionano e, a volte, rendono difficoltose e servili le condizioni lavorative. Un concetto che Simone Weil ha ben sintetizzato descrivendo le modalità di organizzazione del lavoro fordista novecentesco: «quando dico macchinale, non credere che si possa pensare ad altro, facendolo; o ancor meno riflettere. No, il tragico di questa situazione consiste nel fatto che il lavoro è troppo macchinale per offrire materia al pensiero e impedisce tuttavia ogni altro pensiero. Pensare, vuole dire andar più piano; ora ci sono delle norme di velocità, stabilite da burocrati spietati, che bisogna mantenere, sia per non essere licenziati sia per guadagnare sufficientemente (il salario è a cottimo). [...] Quanto alle ore di libertà, teoricamente, ce ne sarebbero a sufficienza con la giornata di otto ore; praticamente sono assorbite da una stanchezza che spesso giunge all'abbruttimento. Aggiungi, per completare il quadro, che nell'officina si vive in una subordinazione perpetua ed umiliante, sempre agli ordini dei capi»². Le condizioni storiche e sociali del lavoro hanno prodotto e producono dispositivi che tendono a favorire comportamenti servili, fenomeni di alienazione e sfruttamento, come è stato ben descritto dalle analisi di Marx, o come è stato persino teorizzato durante il taylorismo e fordismo per organizzare "scientificamente" la produzione industriale avendo come fine unico l'efficienza.

Eppure, il lavoro umano, in quanto pratica che appartiene all'orizzonte dell'esperienza umana, è anche l'attività che consente all'uomo di manifestare se stesso in modo integrale, mostrando la propria creatività e libertà. Per questa ragione, in prospettiva pedagogica, è necessario sottolineare che nell'esperire concreto, nei dispositivi generati dal lavoro e dalle attività umane vi sono, almeno in potenza, aspetti di apertura che, se opportunamente valorizzati, possono consentire, a ogni persona che

¹ H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana* [1958], Bompiani, Milano 1994, p. 7.

² S. Weil, *La condizione operaia* [1951], Ed. di comunità, Milano 1974, pp. 24-25.

lavora, se pur in modo parziale e temporaneo, di manifestare la propria libertà e intenzionalità.

Infatti, il lavoro come esperienza operosa non si esaurisce nella dimensione servile e meccanica ma presenta al suo interno, in determinate situazioni e condizioni, l'orizzonte della generatività e produttività, ossia ciò che lo rende un'esperienza pienamente umana capace di valorizzare le potenzialità umane³. Persino l'attività più necessitata e governata da dispositivi esterni e interni, lascia una traccia, un'opportunità nell'identità di colui che lavora e gli consente di riconoscere aspetti che lo possono portare a trasformare le condizioni esistenti e a migliorarle, favorendo gli spazi di libertà e autonomia. Una possibilità ridotta a pochi casi fortunati e isolati se le condizioni lavorative e sociali sono quelle impositive e servili degli schiavi della cultura greca o latina o quelle delle fabbriche novecentesche descritte da Weil. Al contrario, è una possibilità che si moltiplica in modo esponenziale se le condizioni e i dispositivi diventano più flessibili e aperti e consentono, o addirittura favoriscono, una reale alternanza tra pratica e teoria⁴, percezione e riflessione, lavoro e studio, come avviene nel lavoro artigiano⁵ o nell'apprendistato ipotizzato da Rousseau per il suo Emilio⁶.

L'esperienza lavorativa consente all'uomo che la realizza di riconoscere i propri limiti e di percepire la presenza di differenti polarità (fatica, ripetizione, passività, creatività, autonomia, operosità) che costituiscono il suo agire professionale e che si alternano in forme, più o meno evidenti, in base ai contesti. Ciò avviene in modo maggiore nei dispositivi organizzativi del lavoro che sono sufficientemente flessibili per consentire di rimuovere o di ridurre i pregiudizi culturali e le consuetudini poco consapevoli, che tendono a generare gerarchie profonde che subordinano una polarità all'altra, eliminando, di volta in volta, o il valore dell'atto concreto e faticoso che agisce sulla realtà, o la riflessione intenzionale e attiva che quell'atto dovrebbe generare. Infatti, le dimensioni del *ponos/labor* (fatica) e dell'*ergon/opus* (opera generativa) coesistono nella stessa persona e ogni esperienza (lavorativa) reale le contiene entrambe in modalità differenti e fluide, sia in forma attuale, sia potenziale. I confini tra il lavoro servile e quello libero sono difficili da definire e sempre in trasformazione persino nello stesso lavoratore. Solo attraverso la valorizzazione, fin dai primi processi educativi, di narrazioni condivise, biografie esemplari, esperienze operose capaci di intrecciare, in modo integrato, le polarità che compongono l'animo umano, diventa possibile ostacolare la perdita di significato dell'esperienza lavorativa che attraversa la nostra contemporaneità⁷ e la separazione, sempre più profonda, tra pratica e teoria, favorendo un'autentica formazione dell'essere umano.

³ Su questi temi, si vedano a titolo d'esempio: M. Costa, *Capacitare l'innovazione. La formatività dell'agire lavorativo*, Franco Angeli, Milano 2016 e F. D'Aniello, *Le mani sul cuore. Pedagogia e biopolitiche del lavoro*, Aras edizioni, Fano 2015.

⁴ Sul tema dell'alternanza tra teoria e pratica, mi permetto di rimandare al mio: *Alternanza formativa. Radici storiche e attualità di un principio pedagogico*, Studium, Roma 2020.

⁵ Sul tema del lavoro manuale e artigiano, si veda a titolo d'esempio il testo di Richard Sennet, *Uomo artigiano* [2008], Feltrinelli, Milano 2013.

⁶ Cfr., J.-J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione* [1762], Studium, Roma 2016, pp. 299-300.

⁷ Il tema della difficoltà di raccontare le esperienze che attraversa le società moderne è stato anticipato da Walter Benjamin, *Esperienza e povertà* [1933], in *Opere Complete*, V, cit., pp. 539 e succ.

Il numero della rivista *Personae. Scenari e prospettive pedagogiche*, dedicato al tema *Pedagogia del lavoro e delle organizzazioni: nuove professionalità*, indaga, in prospettiva pedagogica, proprio i luoghi, i contesti, le sfide e le prospettive che mostrano la valenza formativa del lavoro e le potenzialità di questa pratica umana all'interno dei vincoli e dei dispositivi delle società contemporanee.